

Il Tursiope, il delfino di casa nostra

Attilio Rinaldi*

Chi è, un po' di storia

Il più comune cetaceo che possiamo incontrare nell'Alto Adriatico è il Tursiope. Un delfino di taglia grande che può arrivare a 3 m di lunghezza e a 300 Kg di peso. Molto meno comune la più piccola Stenella anche se di tanto in tanto fa la sua comparsa nella parte più meridionale della nostra costa con branchi che possono raggiungere i 70-90 individui. Non è certamente una notizia quella di ricordare che le popolazioni di cetacei sono da tempo in declino con segnali di possibili estinzioni in tempi brevi per alcune specie. Fortunatamente il tursiope non è tra queste anzi pare che in certe aree dei mari che frequenta, l'alto Adriatico è una di queste, si stia



riprendendo con tassi di crescita per nulla trascurabili. In tutti i casi è giusto ricordare che le condizioni avverse alla vita di molte specie di cetacei sono tutte da attribuire all'uomo e alle sue attività. L'era baleniera che dal 700 alla metà del 900 ha sterminato milioni di balene non è ancora finita, alcuni stati con in testa il Giappone e la Norvegia continuano a cacciare balene per scopi alimentari, spesso grossolanamente celati sotto false motivazioni di tipo scientifico.

Venendo al tursiope e alla sua recente storia merita di essere ricordato che fino alla fine della seconda guerra mondiale era considerato un animale "nocivo", disturbava le attività legate alla pesca, rompeva le reti per strappare i pesci che vi rimanevano impigliati, creava quindi danno. Non è un caso che in quel periodo sul tursiope pendesse addirittura una "taglia", a chi consegnava ai competenti Uffici una coda di delfino, la prova della sua morte, veniva ricompensato con un premio in denaro di 5 lire, una somma niente male per quei tempi. Qui e là il tursiope subisce ancora le ingiurie impartite dal mondo della pesca, quella artigianale in particolare nelle aree meridionali del nostro paese e nelle isole maggiori. Vengono segnalati casi di delfini morti per ferite da armi da fuoco, altri avvelenati con il classico sgombro infarcito con veleno per topi. Ma se questo ancora succede in alcune aree dei nostri mari non succede più nell'alto-Adriatico ove, e credo lo si possa affermare con un buon margine di certezza, non vi è più da tempo alcun conflitto tra delfini e pescatori.

I problemi per questi signori del mare non finiscono qui. L'inquinamento delle acque, la riduzione delle disponibilità alimentari, malattie/epidemie ricorrenti, il disturbo sonoro e i traffici marittimi ne minano l'esistenza. Nell'ordine: l'inquinamento da composti persistenti quali le diossine, gli organoclorurati, i PCB e per finire con un composto storicamente noto quale il DDT, tendono ad accumularsi negli organismi che stanno all'apice delle catene alimentari. Tra questi appunto i grandi predatori quali gli squali, i grandi tonni ed i delfini. Non è pertanto un caso che la quantità di questi elementi nei tessuti dei delfini mediterranei, rispetto ai confratelli che vivono negli oceani, sia 10 volte superiore. Una condizione che li pone in svantaggio anche verso la difesa da malattie infettive. Le difese immunitarie vengono indebolite dagli alti tassi di inquinanti accumulati ed espongono l'animale a rischi infettivi non indifferenti. Ad una epidemia da morbillivirus venne attribuita la moria avvenuta nel Mediterraneo e lungo le coste dell'Africa subsahariana di delfini, stenelle e foche monache nel recente passato. La riduzione delle disponibilità alimentari è dovuta al

sovrasfruttamento da parte dell'uomo delle risorse ittiche nei mari e negli oceani, l'uomo è il principale antagonista alimentare di questi animali. La minore disponibilità di alimento regola la fertilità delle specie animali e quindi i contingenti dei loro popolamenti. Per ultimo il disturbo indotto dai traffici marittimi, dalle prospezioni minerarie e dalle esercitazioni militari. Questo genere di rumori pare abbia effetti deleteri verso il loro delicato sistema di comunicazione e di orientamento. Viene alterato, confuso al punto tale da far perdere la "bussola" a branchi interi di cetacei. Ricorrenti immagini medianiche ben rappresentano la drammaticità di tale impatto, balene in agonia sugli arenili di mezzo mondo sono l'esempio più eloquente.

Sensi e comunicazione

I Cetacei sono completamente privi dell'olfatto, vista e gusto sono al contrario ben sviluppati. Ma il senso di gran lunga più importante è l'udito e la capacità di produrre suoni. Negli odontoceti, il tursiopo è uno di questi, esistono tre diverse tipologie di suoni: serie di suoni a larga banda di frequenza chiamati *click*; fischi continui a diversa modulazione di frequenza; raffiche di suoni ad impulsi simile ad uno scricchiolio. Queste categorie di suoni servono a due differenti funzioni: i *click* costituiscono il loro biosonar, i fischi e gli scricchiolii per la comunicazione. Il biosonar ha la capacità di utilizzare il suono per avvertire presenza, distanza, dimensione e direzione di spostamento di corpi presenti nell'ambiente circostante anche in assenza di luce e in acque torbide; i fischi e gli scricchiolii sono assai più complessi e articolati. Di fatto rappresentano la loro "voce". In alcune specie di delfini vengono emessi fischi "firma", caratteristici dei singoli individui e utili nelle complesse interazioni sociali. Sono altresì conosciuti veri e propri "dialetti" vocali in base ai quali sono riconoscibili membri di diversi gruppi.

Locomozione

La coda rappresenta l'unico organo propulsore. Viene mossa dall'alto verso il basso grazie a potenti muscoli che muovono la pinna caudale sul piano verticale, è per questo che i lobi caudali sono sviluppati sul piano orizzontale e non su quello verticale come nei pesci. Il motivo di questa sostanziale difformità anatomica deriva dalla loro evoluzione. In quanto mammiferi originariamente terrestri hanno ereditato una colonna vertebrale atta a flettersi sul piano verticale. Si ricorda che i delfini in quanto mammiferi respirano attraverso polmoni, la conformazione del loro sistema propulsivo favorisce i periodici affioramenti. La forza propulsiva della coda, unitamente alla straordinaria idrodinamicità delle forme e alla particolare conformazione della pelle che riduce al minimo l'attrito con l'acqua, costituiscono un insieme di attributi che rendono questi animali pericolosamente adatti al nuoto. Un insieme di condizione che ben spiegano le sorprendenti velocità (fino a 55 Km/ora) che alcuni delfini oceanici possono raggiungere.

* *Presidente Centro Ricerche Marine
di Cesenatico*